

Questo lavoro nasce da un'occasione di ricerca e sperimentazione didattica svolta nel Laboratorio di Composizione Architettonica tenuto al primo anno all'interno del corso di Laurea Magistrale 5UE della Facoltà di Architettura di Napoli. L'occasione si riallaccia a ricerche ed esperienze sul tema del riparo inaugurate da **Salvatore Bisogni** che alcuni anni fa aveva indagato nei suoi corsi la riflessione su questa forma primigenia e archetipica dell'architettura. In continuità con quella lezione - testimoniata da alcune riproduzioni dei testi delle comunicazioni svolte in quegli anni con i magnifici schizzi - e dopo ulteriori studi ed avanzamenti, si è ritenuto che la portata di quel tema, o per meglio dire di quella primaria idea spaziale, fosse ancora decisiva e fertile per tornare a riflettere sui fondamenti e sui *principia* della disciplina della composizione, sul ruolo delle forme elementari nell'ideazione architettonica, sugli *exempla*, sugli elementi primi e sulle particolari condizioni spaziali e conformative che questo archetipo poteva realizzare in un rapporto - sempre più essenziale - tra i modi della costruzione e le forme/figure prime della geometria, poste ancora e di nuovo a cospetto della Natura. A corredo del volume oltre agli scritti di Federica Visconti, Raffaella Napolitano, e alle lezioni per il seminario sul riparo di Raimondo Consolante, Camillo Orfeo, Luigi Coccia, Massimiliano Fraldi e Andrea Maglio sono raccolte alcune tavole dove il tema architettonico del riparo viene ricompreso analogicamente attraverso la sua composizione all'interno dei due paradigmi urbani di costruzione dello spazio pubblico del foro e dell'acropoli.

Renato Capozzi, architetto, PhD in Composizione Architettonica, è ricercatore in Composizione Architettonica e Urbana. Ha insegnato Teorie della ricerca architettonica contemporanea e attualmente insegna Composizione Architettonica presso la Facoltà di Architettura di Napoli. Recentemente per i tipi CLEAN ha pubblicato *Le architetture ad Aula: il paradigma Mies van der Rohe* (2011) ed ha curato con F. Visconti *Architettura Razionale>1973_2008>* e *Maestri e Scuole di Architettura in Italia* (2012).

euro 12,00

ISBN 978-88-8497-228-6

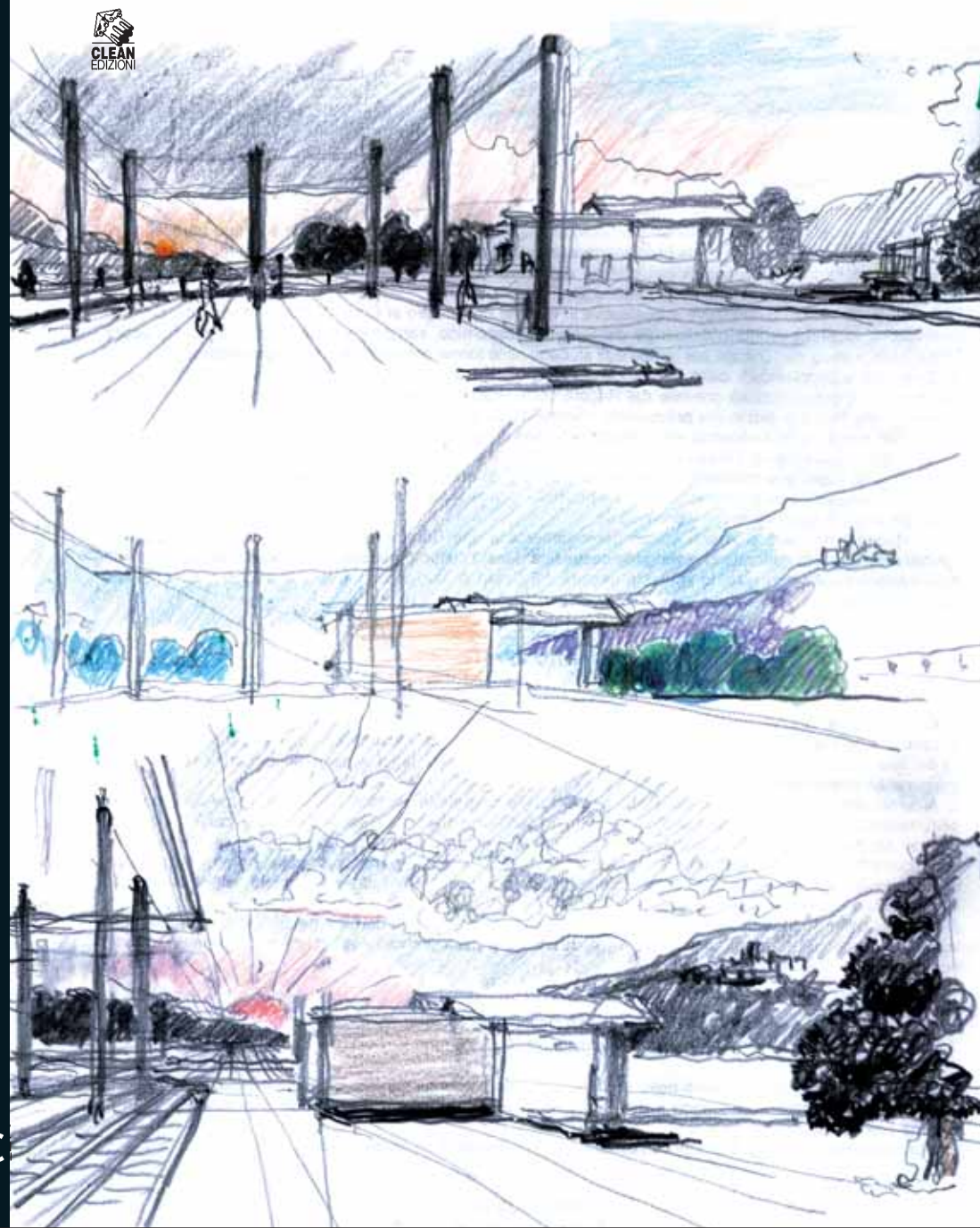


9 788884 972286

Renato Capozzi
Theoria, Architettura, Città
L'idea di riparo

Renato Capozzi

L'idea di riparo



CLEAN
EDIZIONI

TAC

Collana Theoria, Architettura, Città

*Dedico questo lavoro al
mio maestro Salvatore Bisogni*

L'opera d'arte non è una creazione;
è una costruzione in cui l'analisi, il calcolo,
la pianificazione svolgono il ruolo principale.
Paul Valéry, *Œuvres, éd. Hytier*

GABBACOMPAGNO:
Se davvero è Cleonimo, non gitta, per fuggire, il suo cimiero?
Ma perché di tal costume questi uccelli fanno mostra?
Che alle volte sian venuti qui per far la doppia giostra?

BUBBOLA:
No! Ma come quei di Caria, fan dimora, essi, o mio caro,
su le creste più elevate, per trovarcisi al riparo.
Aristofane, *Uccelli*

Renato Capozzi

L'idea di riparo



Copyright © 2012 CLEAN
via Diodato Lioy 19, 80134 Napoli
telefax 0815524419-5514309
www.cleaneidizioni.it
info@cleaneidizioni.it

Tutti i diritti riservati
È vietata ogni riproduzione
ISBN 978-88-8497-228-6

Editing
Anna Maria Cafiero Cosenza

Grafica
Costanzo Marciano

Collana Theoria, Architettura, Città

Una collana sulla Teoria dell'architettura fondata su basi razionali e non transitorie che riflette sui fondamenti della disciplina, sulle sue regole, sui suoi principi, sulla dialettica tradizione/ innovazione contenuta nell'insegnamento dei maestri in un rapporto ineludibile con le opere. Teoria intesa come "osservazione" e riflessione sui *principia* e sugli *exempla*, quali depositi di conoscenze e strumento di verifica e congiunzione tra *theoria* e *praxis* nel progetto dell'architettura e della città. Un punto di vista orientato e "realista" che, assumendola come dato di fatto, non registra o constata la realtà ma vuole produrre, criticamente, degli effetti su di essa, nel solco della scuola italiana che ha avuto in Aldo Rossi la sua guida e riferimento.

Una ricognizione sui caratteri specifici dell'architettura intesa come "arte civile" volta alla costruzione e modificazione del reale, sedimentata nella più "alta costruzione umana" che è la città da contrapporre alla liquidità informale della infondata architettura dell'immagine e alla post-metropoli globalizzata di questi anni. Riflessioni e studi attorno all'architettura, capaci di rendersi intelleggibili, di dichiarare con chiarezza i loro presupposti e di contribuire alla ricostruzione di un *corpus* non dogmatico ma continuamente alimentato dalla dialettica con l'"inerzia del reale".

Direttore
Fritz Neumeyer

Professore ordinario di Teoria dell'architettura è direttore del Dipartimento di Storia e Teoria dell'Architettura alla Technische Universität di Berlino.

Comitato Scientifico

Gino Malacarne

Professore ordinario di Composizione Architettonica e Urbana alla Facoltà di Architettura "Aldo Rossi" di Cesena dell'Alma Mater Studiorum di Bologna.

Daniele Vitale

Professore ordinario di Composizione Architettonica e Urbana alla Facoltà di Architettura civile del Politecnico di Milano, ed è coordinatore del Dottorato in Composizione architettonica del Politecnico di Milano.

Francesco Collotti

Professore associato di Composizione Architettonica presso l'Università degli Studi di Firenze. È attualmente redattore di "Firenze Architettura", membro del Comitato Scientifico di "Archi" e corrispondente dall'Italia di "Werk". Ha insegnato al Politecnico Federale di Zurigo e presso la Facoltà di Architettura di Dortmund.

Antonio Diaz Del Bo (Tony Diaz)

Architetto, ha insegnato progettazione nella Facoltà di Architettura di Buenos Aires e nella Escuela Técnica Superior de Arquitectura de la Universidad Politécnica de Madrid. È stato inoltre visiting professor ad Harvard e in numerose università, anche italiane.

Coordinamento scientifico ed editoriale

Federica Visconti

Professore associato di Composizione Architettonica e Urbana alla Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II".

Renato Capozzi

Ricercatore in Composizione Architettonica e Urbana alla Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II".

in copertina
Salvatore Bisogni, *Studi preparatori sul riparo di forma quadrata*, 2001

Indice

- 7 **Presentazione** Valeria Pezza
- 10 **Introduzione**

PARTE I

Architettura, forme elementari, spazio, costruzione

- 13 L'origine archetipica dell'architettura
- 21 Gli elementi primi dell'architettura
- 24 La natura delle forme elementari
- 27 Condizioni spaziali: copertura/apertura
- 29 Il ruolo della costruzione
- 33 Il luogo del riparo: la zolla
- 37 Il futuro del riparo

- 41 **Postfazione. Il riparo attualità di una riflessione** Federica Visconti
- 47 **Le lezioni sul riparo** Salvatore Bisogni
- 53 **Appunti sul riparo**
- 61 **Introduzione al Laboratorio di Progettazione Architettonica**
- 65 **L'architettura della "struttura" nel progetto del Politecnico di Luigi Cosenza**
Raffaella Napolitano

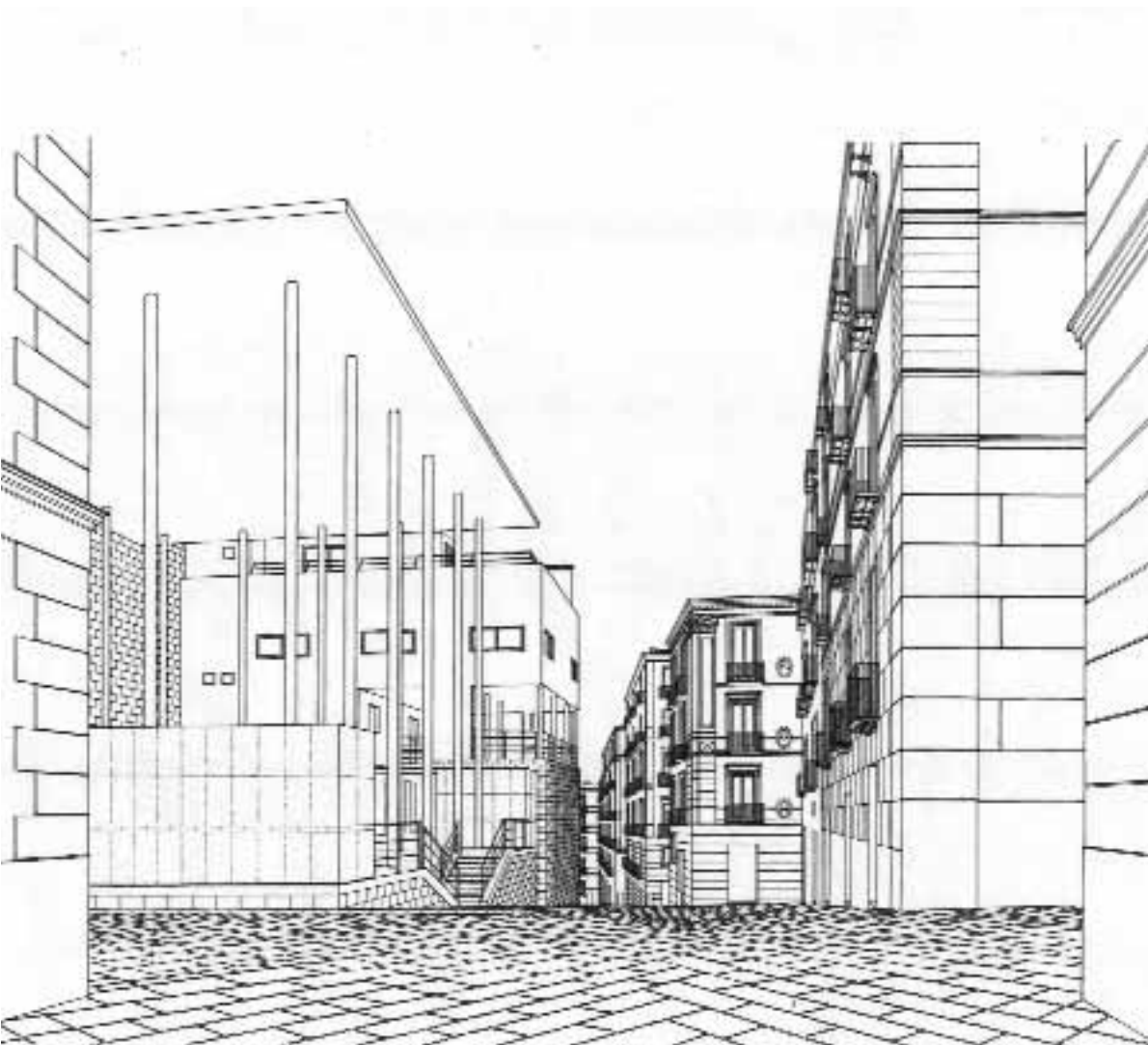
PARTE II

Seminario sul riparo

- 71 **Cinque aule civiche** Raimondo Consolante
- 75 **Architetture sospese** Camillo Orfeo
- 79 **Recinto vs riparo** Luigi Coccia
- 85 **Teoria della costruzione: *principia*** Massimiliano Fraldi
- 89 **L'origine dell'architettura da Laugier a Mies** Andrea Maglio

- 93 **Tavole: risultati del Laboratorio di Composizione 1**

- 106 Bibliografia
- 110 Indice dei nomi



Presentazione

Valeria Pezza

Passato prossimo

Si può partire dal fatto, evidente e dichiarato, che il volume sviluppa un tema che proviene dagli studi di formazione svolti dall'autore sotto l'insegnamento di Salvatore Bisogni, a Napoli. Renato Capozzi vuole stabilire una continuità con le riflessioni avviate da studente, ponendo alcuni punti fermi ora che è studioso. Una sorta di risarcimento postumo a quello spaesamento che spesso investe gli studenti migliori quando a interrogativi pressanti non sembrano corrispondere risposte inoppugnabili, che mettano fuori gioco, una volta per tutte dubbi e avversari, detrattori e disfattisti o, più semplicemente, quanti vedono le cose in maniera diversa e spesso più confusa di noi. O meglio, finiscono per perseguire la confusione piuttosto che la chiarificazione. Mettere in ordine adesso, i pezzi sparsi di una riflessione intensa quanto inafferrabile, se non altro perché priva, allora, di un testo di riferimento esaustivo. Costruire adesso quel testo e rispondere adesso agli interrogativi aperti in quella stagione. Ma, evidentemente, non solo questo: anche riaffermare ostinatamente la necessità nel nostro mestiere, di scegliersi un maestro e continuare a *rispondere* al suo insegnamento. Anche quando, come in questo caso, l'allievo diventa docente ed il maestro no, è fuori da questa facoltà¹.

Il volume è percorso da due spinte vistose e decisamente inattuali: ansia di certezza e fiducia nella scuola e nei maestri. In questa stagione in cui l'Università oscilla tra "scuola di formazione professionale"² e azienda editoriale, in cui sul piano scientifico si può fare a meno di avere una base scientifica e sul piano accademico culturale l'unica linea vincente è *non avere una linea*, Capozzi vuole fissare elementi di certezza nella materia dell'architettura (elementarizzarne i materiali costitutivi sul piano simbolico e su quello costruttivo) e lo fa esibendo un procedimento che non solo segue un piano logico interno alla materia, ma mostra anche un orizzonte decisamente dissonante rispetto al diffuso andazzo attuale: sostiene³ che l'apprendistato nel nostro mestiere richiede un maestro, non basta studiare tanto, in modo random, caso mai su quel campo sconfinato e a portata di mano che è il web; non basta essere colti, sensibili, vitali, pieni di interessi e curiosità: per intendersene veramente di architettura bisogna imparare a farla, e per imparare a farla bisogna scegliersi un maestro che sappia come si fa, perché, come ricordava Loos *per imparare a tirare di scherma non basta guardare, ma bisogna prendere il fioretto in mano*. Quello dell'architetto non è un sapere da eruditi e non basta avere solida formazione storica per diventare progettisti: anzi, quando nella formazione prevale lo studio degli autori piuttosto che delle opere, la periodizzazione, la cronologia, la biografia, invece che la trattazione delle strutture formali, è facile che si diventi sostenitore della *linea che non bisogna avere una linea*, del mito della libera creatività del nostro mestiere che non va soffocata; della distanza storico critica con le cose che fa tanto chic, disimpegna dal prendere posizione e va bene per tutte le stagioni.⁴

Sotto la spinta irresistibile di chiarire le cose una volta per tutte, l'autore non si sottrae al piano dell'erudizione ma lo piega alla costruzione di una tesi; non usa il sapere filosofico per scimmiettare un linguaggio che renda le cose suggestive e inaccessibili ai più, o per dimostrare una vastità di conoscenza, né, tantomeno, per aggrapparsi ad un qualche sapere più autorevole e fascinoso del nostro *povero* mestiere: lo usa per chiarire un pensiero, per mostrarne la continuità nel tempo, nelle opere e nella umanità che quelle cose le ha intuite, le ha pensate ed ha provato a darvi un nome. Questa tenace determinazione a individuare il campo degli

elementi certi dell'architettura facendoli coincidere con quelli ricorrenti; di penetrarne il senso indagando sul modo con cui allo spazio, alle forme e alla costruzione si è progressivamente associato un nome, che ha reso quelle forme intelleggibili e condivise nel tempo; di ripercorrere questo nome nella parola alta della poesia e del pensiero che ne ha fissato con profondità il senso; questa perlustrazione appassionata ed amorevole, che è di merito e nello stesso tempo di metodo, compensa e, per certi versi smentisce, un carattere insolitamente assertivo, dimostrativo della trattazione. Una perentorietà che più che all'ansia di certezza, proviene dallo sgomento che prova chi, come l'autore crede nell'architettura e ne rivendica la struttura logica, intelleggibile e trasmissibile, e deve invece constatare non solo la sua attuale deriva, ma, soprattutto, l'attiva e compiacente collaborazione data a questa deriva da chi, lavorando nell'Università, si sottrae al compito e alla responsabilità di indagare la disciplina, riconoscerne i maestri e rielabora le lezioni, e persegue invece la inesausta e irresponsabile *linea di non avere una linea*. Anche questo costituisce l'originalità del volume che risalendo *alle origini*, come dichiara il titolo, risulta insolito, fuori dal consueto, paradossalmente inusuale, nonostante l'Università sia l'istituzione per eccellenza del lavoro scientifico. Nel caso di Renato Capozzi del lavoro scientifico sull'architettura ed il suo progetto.

La ricerca dell'origine come un percorso nel tempo e nello spazio che non teme l'inattualità, non soggiace all'imperativo tirannico del *moderno*, alla sua condanna a pura prosecuzione del presente (modo: ora, in questo momento⁵): apparentemente *dimostrativa* la struttura del percorso si rivela perlustrativa nella insistente interrogazione di etimi, miti, versi, saggi, misure, tipologie, per mettere in fila pensieri e costruire ragionamenti fondati. Una riflessione che si struttura per comparazione e per ammirazione, sulla conoscenza delle cose, dei fatti dell'architettura - che sono le architetture - e delle narrazioni di quei fatti, che sono le parole, per riscoprire quei fondamenti che la convulsa ricerca del nuovo ha coperto con le sue stravaganti invenzioni e le sue fasciose suggestioni. Disporre le cose non per vincere nella discussione ma per fare chiarezza, come dovrebbe essere nel mestiere della persona di scienze. Una riflessione sullo spazio e le sue origini che, attraverso Heidegger e la sua descrizione dello spazio come *radura*, come vuoto, come pausa *costruita tra*, conferisce una cadenza propria anche al tempo, che non si esaurisce nel tempo cronologico, che dispone fatti e parole in datazioni diverse, ma attraverso il concetto di *ma*⁶ invoca una pausa anche nel tempo della nostra vita e nell'accelerazione incalzante che il moderno infligge all'esperienza che ne facciamo; *riparo, radura, vuoto, ma*, indicano una nozione ma anche una pratica, una buona pratica, in cui tempo e spazio possono essere sottratti al ritmo concitato e distruttivo del moderno. Perché non c'è dubbio, come ci dicono sociologi, antropologi, filosofi, che oggi sotto attacco sia qualsiasi forma di durata⁷ ma il nostro mestiere è diverso dal loro e non elaborare questa differenza, scimmiottarli, appunto, rende abusiva la nostra presenza nelle file degli scienziati dell'architettura. La materia che trattiamo è diversa, ha una resistenza costitutiva all'auto dissoluzione; per l'architettura, il caos del mondo è da sempre il problema, non la soluzione; è, da sempre il compito non l'orizzonte figurativo da assecondare. La durata è inscritta nella materia stessa dell'architettura e la *firmitas* non è una categoria superata dei precetti vitruviani, ma il dato dell'architettura che esiste perché esistono le architetture, quell'insieme di opere in cui *ha luogo, da tempo* la vita dell'uomo e la cui durata supera quella di una singola generazione, checché ne dicano i manager del marketing territoriale e i rottamatori di professione. La lunga durata è nella natura e nel destino dell'architettura, non nelle convinzioni dei singoli, tantomeno di quanti dichiarano l'architettura morta o superata per nascondere la loro personale inettitudine, la loro incapacità non dico di superarla, ma neanche di raggiungerla⁸. La materia dell'architettura, con la sua durata ci compete: e su questa competenza Renato Capozzi ricostituisce il filo delle responsabilità e degli strumenti del nostro mestiere.

Si può discutere, è vero, se il riparo sia l'origine dell'architettura come corpus di esempi o

piuttosto ne sia il movente; se sia il problema o la soluzione; e se far coincidere il riparo con l'aula, seppure per il tramite del muro e del tetto, non conduca a considerare qualsiasi stanza un'aula, provocando la indeterminatezza e non la precisazione di una tipologia così importante nell'architettura, come l'aula. Ma questo può essere con facilità approfondito e discusso nell'infinita riflessione sulle cose e sui fatti che Renato Capozzi ama provocare e svolgere e che, in definitiva, costituisce uno degli aspetti più felici del nostro felice mestiere.

1. In realtà sono fuori da questa facoltà entrambi, perché Salvatore Bisogni è andato in pensione dall'Università mentre Renato Capozzi vi è entrato adesso, quando la riforma dell'Università, abolendo le Facoltà, ci obbliga a riflettere su cosa perdiamo perdendo questo nome, che stabiliva con efficacia un diritto e, allo stesso tempo, un processo per acquisirlo.
2. Vedi A. Rossi, in A. Renza (a cura di), *Lezioni di architettura : corso di Caratteri dell'architettura moderna, 1967-68/1968-69*, Clua, Pescara, 1972.
3. Vedi il lavoro didattico raccolto nel volume R. Capozzi, C. Orfeo, F. Visconti (a cura di), *Maestri e Scuole di Architettura in Italia*, Clean, Napoli 2012 ed in particolare il saggio di R. Capozzi, *Perché in architettura è necessario scegliersi dei maestri*.
4. Non si può trattare qui la questione ma non si può tacere che l'assetto giuridico del docente a tempo pieno di progettazione gli proibisce di progettare, cioè di *fare ciò che deve insegnare a fare*, assecondandone la deriva a erudito a cui non si chiedono competenze chiare e intelleggibili sul piano del progetto di architettura.
5. Dall'avverbio MODO *poco fa, al presente (...)* e desinenza -ERNUS che indica *appartenenza*, che appartiene al presente, nuovo. Cfr. *Vocabolario etimologico della Lingua Italiana*, di Ottorino Pianigiani, versione web.
6. Cfr. in questo volume, p. 16 e nota 30 a p.19.
7. F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Gius. Laterza & Figli, Bari 2005, pag XVIII, e bibliografia .
8. Devo questa lapidaria verità ad Antonio Moresco che l'ha usata per la Letteratura.

Introduzione

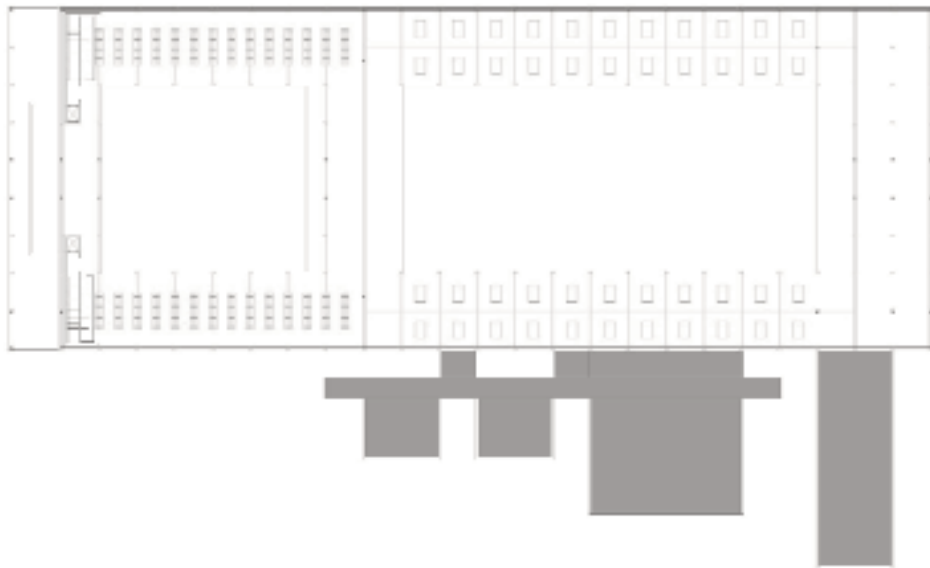
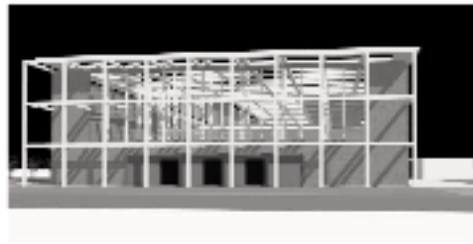
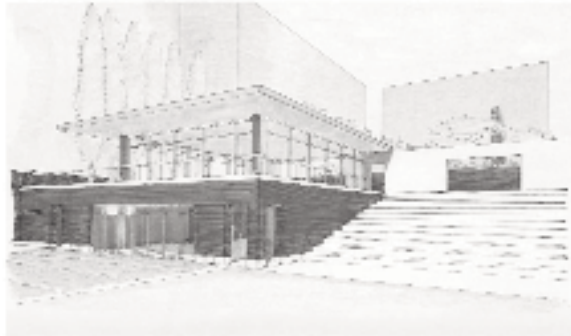
Questo lavoro nasce da un'occasione di ricerca e sperimentazione didattica svolta nel Laboratorio di Composizione Architettonica¹ tenuto al primo anno all'interno del Corso di Laurea Magistrale 5UE della Facoltà di Architettura di Napoli¹. L'occasione, lungi da essere imprevista, in realtà si riallaccia a ricerche ed esperienze sul tema del riparo inaugurate da Salvatore Bisogni che alcuni anni fa aveva indagato nei suoi corsi - ai quali ho avuto l'onore di collaborare - la riflessione su questa forma primigenia e archetipica dell'architettura. Nella Parte I in continuità con quella lezione - testimoniata da alcune riproduzioni dei testi e dalle trascrizioni² delle comunicazioni svolte in quegli anni con i magnifici schizzi a corredo seguiti dal contributo di Raffaella Napolitano e preceduti dalla *Postfazione* di Federica Visconti con la quale da anni ragiono su questi e altri temi - e dopo ulteriori studi ed avanzamenti, ho ritenuto che la portata di quel tema, o per meglio dire di quella primaria idea spaziale, fosse ancora decisiva e fertile per tornare a riflettere sui fondamenti e sui *principia* della disciplina della Composizione, sul ruolo delle forme elementari nell'ideazione architettonica, sugli *exempla*, sugli elementi primi e sulle particolari condizioni spaziali e conformative che questo archetipo poteva realizzare in un rapporto - sempre più essenziale - tra i modi della costruzione e le forme/figure prime della geometria, poste ancora e di nuovo a cospetto della Natura. Nella Parte II sono riportate, a mo' di appendice, quattro lezioni tenute nel Seminario sul tema del riparo rispettivamente da: Raimondo Consolante, Camillo Orfeo, Luigi Coccia, Massimiliano Fraldi e Andrea Maglio. Nelle *Tavole*, infine sono riassunti i risultati delle elaborazioni degli studenti, collettive e singole, sul progetto di riparo anche per dare al lettore la possibilità di verificare se le premesse contenute in questo lavoro siano poi state effettivamente sviluppate nei progetti finali degli studenti.

Chiude il volume, una bibliografia con i testi citati negli scritti.

Renato Capozzi, luglio/agosto 2012.

1. Il Laboratorio - integrato con il corso di *Teorie della ricerca architettonica contemporanea* tenuto da Raffaella Napolitano - si è coordinato in molte iniziative, condividendo analoghi presupposti teorici e metodologici, con quello tenuto da Valeria Pezza, che 'simmetricamente' ha affrontato il tema della casa a patio.
2. Le *Lezioni sul riparo* (da p. 47 a p.51) riprodotte da maoscritti sono state lasciate nella loro forma originaria eliminando solo alcune ripetizioni o refusi e quindi sono da intendersi più come dei punti e dei tratteggi di un ragionamento poi sviluppato nelle lezioni poi tenute agli studenti che come dei testi compiuti. Gli *Appunti sul riparo* e la *Introduzione al Laboratorio di Progettazione Architettonica 2*, invece, sono la mera riproduzione di testi già dattiloscritti distribuiti nelle annualità 2001 e 2002 agli studenti.

Architettura, forme elementari, spazio, costruzione



Cinque Aule civiche

Raimondo Consolante

Cinque progetti che sono accomunati innanzitutto da due fattori: definiscono architetture destinate a una comunità; riassumono la loro ragione costruttiva nell'aula. È importante definire il campo della comunanza perché le occasioni progettuali sono diverse fra loro (concorsi di architettura, ricerca universitaria, lavori professionali) e però sono legate da un'intenzione che le comprende tutte: la volontà di precisare, attraverso gli elementi che concorrono alla definizione di un tema e alla conseguente ideazione del progetto, le ragioni poste a base di un'architettura. Questo lavoro che ogni architetto o studente architetto dovrebbe con i propri peculiari mezzi provare a svolgere, risulta necessario al raggiungimento di una consapevolezza nel sistema delle scelte possibili ed è finalizzato al perseguimento della più raffinata delle capacità: saper motivare con fondatezza. Ovviamente il campo delle scelte è spesso condizionato, a volte perfino inquinato, da fattori non sempre attinenti alla disciplina dell'architettura. La ricerca di soluzioni motivate e confrontabili diventa pertanto ancor più una necessità perché pone la costruzione di un edificio come finalità di un processo dialettico di cui la costruzione stessa si fa interprete e non semplice strumento.

Il primo progetto è stato redatto nel 2000 in occasione di un concorso bandito a Benevento. Il contesto è quello stratificato di una città che dopo la fondazione sannita ha vissuto la rifondazione romana, quindi la trasformazione medievale e longobarda, poi la ricostruzione settecentesca, infine l'ampliamento moderno. In un'area a ridosso dell'Arco del Sacramento, antica porta del foro, la richiesta del bando era quella di ubicare una sede della circoscrizione di quartiere ed un'arena per spettacoli all'aperto. Il contesto edilizio, estremamente vario, ha suggerito lo svolgimento del tema di un piccolo edificio rappresentativo attraverso un processo di riduzione formale ed articolazione costruttiva. Un salto di quota di 3,5 metri fra l'area d'intervento sottoposta ed un retrostante giardino archeologico ha dettato la costruzione di un collegamento a gradoni che definisce gli spalti dell'arena e guarda verso l'arco romano. A lato si è progettata la sede del comitato civico che si costruisce attraverso un basamento in mattoni cui si sovrappone un'aula vetrata con tetto piano retto da una doppia linea di quattro pilastri di acciaio. La parte murata è quella introversa, destinata alle attività ordinarie del comitato, l'aula sovrapposta è la parte estroversa dell'edificio in cui si svolgono riunioni pubbliche e dalla quale è soprattutto possibile relazionarsi visivamente al ricco tessuto urbano, intrecciato di epoche storiche differenti. In questo modo ci si confronta con una delle lezioni più importanti dell'architettura classica: la sovrapposizione di un elemento tettonico definito da colonne e tetto ad un elemento stereotomico, costruito per masse murarie. La possanza del muro conferisce carattere di severità all'edificio, l'aula carattere aulico. Riferimenti appropriati possono essere il Tempio Bianco di Uruk, il Mausoleo di Alicarnasso, l'Altare di Pergamo. Quest'ultimo pone la sua ragione giustificativa nel basamento scolpito che conferisce slancio alla costruzione trilitica. Il primo attrae l'attenzione dell'osservatore il secondo rimanda a scenari più ampi, legati alla città e alla natura. Il nostro edificio trova forza nel muro di mattoni che acuisce anche la profondità delle aperture che invitano all'ingresso e poi si alleggerisce alla sommità grazie al tetto dell'aula: una soletta di calcestruzzo liscia che dall'interno induce lo sguardo a scivolare al di là della vetrata. Quest'aula non vuol definire un interno ma una terrazza coperta.

Il secondo lavoro è un progetto di biblioteca del 2001, redatto nell'ambito di una ricerca universitaria sulla definizione della zolla quale elemento di costruzione della città metropolitana attraverso architetture rappresentative. La biblioteca si associa all'edificio del museo in un'unità di relazionate polarità che costruisce la zolla della Memoria. Il tema è pertanto quello della biblioteca, la casa del libro. Il riferimento è assunto dalla cultura razionale: la Biblioteca di Francia di Boullée e ancor prima quella classica di Efeso. Il progetto si è confrontato pertanto con un tema nobile, stratificato. La finalità perseguita è stata quella di individuare gli elementi della costruzione in quanto dati. Come se il tema, appunto, riassume in sé già

tutte le possibilità ideative e che queste andassero solamente svelate e precisate nella composizione. Ne è scaturita un'aula allungata che metaforicamente definisce il percorso della conoscenza, illuminata dalla copertura ed in grado di riassumere il deposito dei libri e la sala di lettura.

La sequenza di pilastri e travi a vista definisce il senso del percorso che si costruisce per moltiplicazione di un'unità costruttiva semplice ed appropriata. Un modulo di 4x4 metri volutamente controllabile, proprio perfino dell'edilizia domestica, disegna la campata che reiterata 24 volte in lunghezza, 9 in larghezza, 3,5 in altezza costruisce un unico invaso attraverso parti a tutt'altezza, solai intermedi e balconate così da determinare un'articolata unità. La ricchezza dello spazio si precisa nell'esplicitarsi della semplice *ratio* costruttiva. Un vestibolo d'ingresso prelude al salto di scala del grande atrio del deposito che ospita gli schedari ed i tavoli di ricerca del catalogo. Un invaso definito non da muri ma da libri e che prende luce dall'alto. Da quest'ambiente, guardando il soffitto, si legge la profondità della biblioteca: una vetrata separa il deposito dalla sala di lettura costituita da uno spazio centrale alto tre moduli e sale laterali che si aprono sul vuoto. La maglia strutturale denunciata diventa la griglia cartesiana rivelata. Risvolta dall'interno sul soffitto in un cassettonato vetrato, è replicata esternamente in facciata incorniciando le bucatore seriali, definisce sul fronte d'ingresso una loggia su tre livelli avanzata rispetto al paramento murario in mattoni e alla vetrata che a sua volta lascia intravedere la ricchezza dell'interno. Questo progetto è indirizzato dalla volontà di definire un carattere unitario dell'edificio, così da preludere l'interno già nella strutturazione compositiva dell'esterno. Questa ricercata unità esterno \ interno è riassunta dalla ostentata denuncia del sistema costruttivo secondo un procedimento compositivo che assume l'architettura di Giuseppe Terragni a riferimento.

Il terzo progetto è del 2005 e riguarda il completamento del Liceo Artistico costruito pochi anni prima a Benevento. La scuola è ubicata all'interno del parco di sant'Ilario che prende il nome da una chiesa sconosciuta oggi diventata museo multimediale del limitrofo Arco di Traiano. Nel progetto della scuola realizzata non avevamo avuto la possibilità di prevedere una palestra, un'aula magna, uno spazio per esposizioni d'arte. Un apparato di norme vincolistiche severe ed il contesto difficile del lotto, caratterizzato da uno stacco di quote pronunciato e da un parterre verde degradante dalla sommità (dov'è ubicata la chiesetta) verso l'edificio scolastico, hanno suggerito la soluzione di un'aula ipogea che potesse inglobare le tre funzioni chieste dalla committenza. Un sistema di rampe permette di raggiungere la quota d'ingresso sottoposta a quella del liceo. Un piccolo padiglione introduce all'aula quadrata di 16 metri di lato. Questa è parzialmente interrata e si riassume nel suo interno definito dal limite dei quattro muri che si articolano tramite una partizione di finestre a nastro e tompagni in vetrocemento inquadrate dall'orditura principale e secondaria di pilastri e travi. Quest'ultima a loro volta definiscono il disegno del soffitto della sala. All'esterno, dalla sommità del parco, è percepibile solo il tetto inerbato del nuovo edificio così da definire una continuità nel sistema del verde. In basso si svela il carattere rappresentativo dell'aula attraverso il fronte severo delle specchiature di vetrocemento comprese nella maglia strutturale.

I progetti fin qui illustrati evidenziano tre intenzioni differenti poste a base dei risultati conseguiti. L'aula civica vuole definire un riparo per osservare l'esterno: la città come palinsesto; la biblioteca si fonda su una strutturazione interno/esterno tale da precisare e rafforzare il carattere dell'edificio; l'aula polifunzionale si riassume nell'interno in quanto ragione dirimente del suo rappresentarsi.

Il quarto edificio non avremmo potuto progettarlo se non ci fossimo confrontati in precedenza con il tema della biblioteca. Si tratta di una mediateca che stiamo realizzando all'interno del rione Libertà, costruito a Benevento fra gli anni '30 e '50 del novecento. Il contesto questa volta è quello della città moderna.

L'edificio è parte di un grosso intervento urbano che interessa un vuoto di 48 metri di larghezza e 1000 di lunghezza posto al centro del quartiere, ad interrompere la maglia regolare degli edifici residenziali. La differenza fondamentale fra una biblioteca ed una mediateca sta probabilmente nel fatto che la seconda non ha necessità di denunciare il suo deposito. Viene a mancare così la parte più suggestiva e fondamentale significativa della casa del libro. Lo studioso ha nel computer tutto il patrimonio cui può accedere.

Il contesto urbano ha avuto un ruolo nella definizione formale e compositiva della mediateca progettata,

perché questa è compresa fra un parco verde ed una importante strada di attraversamento del quartiere: via Napoli. Un basamento ed un tetto piano definiscono uno spazio quadrato di 24 metri di lato che è ripartito in tre navate larghe 8 metri. Quella centrale è un passaggio coperto che sottolinea col suo sfondamento assiale il cannocchiale visivo verso il parco di cui apre la visuale già dalla via Napoli posta sul versante opposto rispetto all'edificio. Le navate laterali definiscono due sale vetrate che contengono le aule studio e consultazione. Esse sono comprese longitudinalmente, sui due lati interni, da una sequenza di finestre che seguono la partizione strutturale e da una teoria di colonne che si antepongono alla vetrata continua. In testata quattro setti in cemento rafforzano la tripartizione. Si definisce così uno spazio concluso che però sia nelle trasparenze vetrate, sia nel disegno delle bucatore sia negli elementi puntuali a vista (pilastri e colonne) è tutto pensato per enucleare il carattere civico di un interno. Un interno metafora della città è probabilmente il segno più tangibile di decoro che si può conferire allo spazio rappresentativo destinato alla comunità attraverso elementi propri della costruzione. Fra i riferimenti possibili la Biblioteca Laurenziana ci è parsa, sia per natura che per destinazione, la più congruente. Il basamento contiene uno spazio sottoposto alla quota della città che comprende tutto l'apparato di editing e di studio specialistico della mediateca. Il piano è raggiungibile attraverso un'ampia rampa scalettata compresa fra due bracci allungati che destinati a locali tecnici e depositi, definiscono un invito alla discesa.

Questo progetto ci pone pertanto di fronte al caso di un edificio ipostilo che sintetizza il suo carattere in un'aula tripartita emergente. Il senso del luogo è senza dubbio riassunto dal tetto piano e dal basamento che definiscono lo spazio unitario quadrato. Questo poi è articolato. Tale condizione è sottolineata dalla diversificazione dei sostegni verticali: i pilastri quadrati che definiscono la partizione delle bucatore in muratura, i colonnati che segnano il percorso centrale, i setti di calcestruzzo rivestiti in pietra posti in testata. La varietà dei sostegni puntuali differenzia i fronti e arricchisce la lettura dello spazio coperto secondo una lezione tutt'interna alla cultura architettonica italiana, dal Rinascimento all'esperienza del Razionalismo.

L'ultimo progetto riguarda un'aula parrocchiale. Fra tutti è quello che si pone maggiormente il problema della sintesi. Il modello costruttivo si declina in parallelo alla definizione dello spazio ed alla sua identità. Due portali in cemento rivestiti in mattoni, alti 4,8 metri, costituiscono il sostegno di una copertura piana quadrata, di lato pari a 16 metri. Così costituito, l'edificio determina una relazione fra spazio centrale ed assialità dell'aula. Il lato d'ingresso è arretrato rispetto al filo esterno della copertura, come a creare un sottoportico o un sagrato coperto, cosa che non accade sul fronte opposto. Gli stessi portali laterali suggeriscono l'idea dell'assialità e aprono due squarci generosi che permettono la salvaguardia di due piccoli giardini. All'interno il carattere comunitario della sala è denunciato da uno spazio centrale che è dato dall'abbassamento del pavimento di un'altezza pari a quella di un sedile e da una copertura traslucida in vetrocemento. Uno dei quattro lati, quello opposto al lato ingresso, è chiuso da un setto intonato che conferisce all'aula un segno muto di rispetto per lo svolgimento in comunione delle attività.

Quest'ultimo lavoro presentato probabilmente rende manifesto nella sua semplicità un percorso di dieci anni di progetti. Esistono molteplici modi di affermare il senso degli edifici. Renderlo attraverso la giustificazione degli elementi costruttivi appare un preciso punto di vista. Ma ancor prima vi è la relazione compositiva degli elementi costruttivi che a sua volta segue l'ideazione a cui è sottesa l'architettura. Questa svela il significato di un luogo che persegue un dialogo con il senso dell'attività di uno o più individui. Nulla nell'architettura urbana definisce meglio di una copertura il luogo destinato ad un insieme di individui che formano comunità. Nulla accoglie meglio di un recinto l'incontro civico. Questi due elementi si relazionano e si combinano declinandosi nella costruzione dell'aula che è chiamata a comprendere i due stati dello stare civico (incontrarsi e riunirsi) e precisare ancora, nel XXI secolo, il senso dell'edificio pubblico.

volumi già pubblicati in questa collana

Architettura Razionale > 1973_2008 >

a cura di Federica Visconti e Renato Capozzi

Ludwig Hilberseimer

**Grosstadtbauten
e altri scritti di arte e di architettura**

a cura di Michele Caja

Maestri e Scuole di Architettura in Italia

a cura di Renato Capozzi, Camillo Orfeo,
Federica Visconti

Anatomia di un edificio

a cura di Maria Cristina Loi, Raffaella Neri